## Il PCI invita alla mobilitazione contro la criminalità organizzata

# Contro camorra e terrorismo un'identica lotta di massa

### Una battaglia che deve partire da Napoli Le mani dei boss sulla ricostruzione

**Dalla redazione**

NAPOLI — «Faremo contro la camorra quello che abbiamo fatto contro il terrorismo. Dobbiamo suscitare un grande allarme nazionale, mobilitare tutte le energie della stato democratico per vincere questo cancro che opprime Napoli e la Campania».

La frase è del compagno Ugo Pecchioli; la decisione politica è stata presa dal comitato regionale campano del Pci. Iniziative di massa, manifestazioni di lotta, lavoro parlamentare, approfondimento e studio del fenomeno per avviare quella che Pecchioli ha chiamato «una vera e propria lotta di liberazione» dal cancro camorrista.

Il fenomeno, infatti, è forse anche più grave del quadro pur drammatico che la stampa nazionale fornisce quotidianamente. Tutti conoscono le punte dell'iceberg, quei 235 morti del 1981, i 35 morti dall'inizio dell'anno; ma forse non tutti conoscono i connotati reali del fenomeno camorrista negli ultimi anni. Isaia Sales, il compagno che ha tenuto la relazione introduttiva, ne ha ricordati alcuni. Innanzitutto l'ingresso massiccio ed arrogante dell'organizzazione camorrista in ogni punto di smistamento del denaro pubblico, dai cantieri edili alle sovvenzioni per l'industria conserviera, alla sanità, all'assistenza sociale, fino alle grandi fabbriche, col sistema degli appalti. La camorra, insomma, è uscita dall'ambito tradizionale delle sue attività illegali per entrare, con i suoi metodi, nel mondo delle attività legali, e diventare così l'arbitro della vita di migliaia e migliaia di persone che vivono attingendo al grande fiume del denaro pubblico.

Le organizzazioni criminali, dunque, prosperano nella degenerazione del sistema assistenziale che la DC ed i suoi alleati hanno fondato ed affermato nel Mezzogiorno, e, in qualche caso, comincia perfino a rivendicare una sua autonomia d'azione da quelle stesse forze politiche che l'hanno generata e protetta, fino ad eleggere «suoi» consiglieri comunali, a decidere quali uomini, di questo o quel partito, devono crescere e quali cadere.

Si diffondono, così, anche gravi fenomeni di corruzione di massa. Le bande camorriste si presentano sempre più come veri e propri sindacati del crimine, che assicurano ad ogni militante uno stipendio, un avvocato in caso di bisogno, una forma di assicurazione per la famiglia in caso di morte o di arresto, l'appartenenza ad un' organizzazione che ha un suo capo, sue leggi e perfino aberranti velleità ideologiche.

Questo magma incandescente, impegnato in una lotta feroce per l'egemonia tra le bande rivali, è innanzitutto un pericolo formidabile per la ricostruzione. Lo ha ricordato con particolare preoccupazione Maurizio Valenzi, sindaco di quella città che, per quanto riguarda la ricostruzione, la camorra non è ancora riuscita a conquistare. Ma quanto potrà durare questa resistenza se il comune di Napoli resta solo? E che ne sarà della ricostruzione in Irpinia, nel Salernitano, se l'impegno dello Stato democratico resta quello di oggi, fatto di sottovalutazioni, debolezze, talvolta di connivenze?

Ecco perché è necessario che da Napoli «questa città che ha dentro di sé le forze per una grande controffensiva democratica», parta una grande battaglia politica nazionale. Pecchioli ha indicato gli obiettivi di questa mobilitazione politica ed ideale. Innanzitutto l'efficienza dell'apparato dello Stato, non solo numerico (nel mese in cui Napoli era presidiata da ingenti forze della polizia, durante il caso Cirillo ci furono solo 2 omicidi, il mese successivo ridiventarono 30) ma anche qualitativo; l'approvazione di norme legislative, come l'accertamento patrimoniale degli arricchimenti improvvisi ed ingiustificati e la modificazione della normativa sugli appalti pubblici (di camorra e 'ndragheta si è discusso ieri in senato); il coordinamento dei servizi di polizia e della magistratura, che è stato un fattore decisivo nella lotta al terrorismo; una grande mobilitazione ideale, a partire dall'impegno dell'intellettualità napoletana, già protagonista di altre decisive battaglie di civiltà.

Il Pci vuole insomma costruire un grande schieramento unitario, che isoli e sconfigga la camorra, perché — questo è il punto — è ormai la camorra la principale remora, il nemico numero uno di ogni possibilità di sviluppo della Campania e del Mezzogiorno.

**a. p**

## Il mediatore, legato ai servizi segreti, era stato convocato dalla commissione d'inchiesta

# P2: Pazienza non si è presentato

### Ascoltati gli ex direttori Di Bella, Ciuni, Costanzo e Mosca - I primi due: mai iscritti alla Loggia - Mosca ha «confessato» di aver aderito - Due ammonizioni all'ex direttore de «l'Occhio»: che ha dimenticato un pranzo con Gelli e Danesi

ROMA — Quattro ex direttori di pubblicazioni del Gruppo Rizzoli hanno deposto ieri davanti alla Commissione d'inchiesta sulla P2 (lasciando, talvolta, un'impressione abbastanza penosa) ma l'ospite più atteso non s'è presentato e adesso già si mormora che potrebbe essersi tranquillamente dileguato all'estero per non sottoporsi a domande imbarazzanti.

Si tratta di Francesco Pazienza, di professione mediatore d'alto bordo, sostenitore dell'«operazione Cabassi» nelle manovre d'acquisto intessute attorno al *Corriere della Sera*, ammanigliato con i servizi segreti italiani e di altri paesi occidentali, CIA in testa. Ieri alla commissione è arrivato un telegramma firmato da una segretaria di Pazienza. *Mi dispiace tanto* — dice in sostanza la signorina — *ma la vostra convocazione non ho potuto inoltrarla perché Pazienza non lo vedo da dicembre. Distinti saluti.*

E tuttavia una decina di giorni fa Pazienza si è fatto intervistare nella sua abitazione romana da un giornalista di *Repubblica*. Pare che sia stata data disposizione ai carabinieri perché cerchino di vedere un pochino dove si può rintracciare l'intraprendente giovanotto; al quale molti commissari vogliono porre domande precise: soprattutto sui suoi legami con i servizi segreti nei quali la P2 sembra aver trafficato a lungo e a fondo.

Dicevamo degli ex direttori Rizzoli. Due (Di Bella e Ciuni) hanno ripetuto che loro non hanno avuto a che fare con la P2. Il terzo (Costanzo) ha ripetuto in parte la sua clamorosa confessione resa nell'estate scorsa, ma si è beccato due ammonizioni dal presidente della commissione, on. Anselmi, perché insisteva a negare un suo quarto incontro con Gelli oltre ai tre ammessi: un pranzo con il «burattinaio», Trecca (vero e proprio reclutatore della P2), Giunchiglia e l'ex deputato dc Danesi. Ora, a quanto pare, questa circostanza è stata confermata a un giudice proprio da Danesi.

Infine il quarto ex direttore, Paolo Mosca, che ripubblicò sulla *Domenica del Corriere* (a richiesta di Trecca, il cui nome — ha raccontato Mosca — fece ammutolire anche Tassan Din, che si opponeva all'iniziativa) la famosa intervista a Gelli fatta da Costanzo e pubblicata sul *Corriere* il 5 ottobre 1980. Mosca — che non aveva mai smentito né confermato la sua appartenenza alla P2 — ieri sera ha deciso di «confessarsi». Ha raccontato come si è iscritto e questa è stata l'unica vera novità venuta fuori dalle audizioni di ieri, se si eccettua un ulteriore particolare fornito da Costanzo: nell'aprile-maggio '80 si prestò, in sostanza, a cercare di ingaggiare il ministro socialista Manca tra gli accoliti della P2 su richiesta di Gelli. *La cosa* — ha detto Costanzo — *non ebbe esito, Gelli se ne irritò, ed egli avvertì imbarazzo per il ruolo affidatogli.*

Ma tutti e quattro — Di Bella, Ciuni, Costanzo, un po' meno Mosca — hanno ribadito che essi, pur essendo giornalisti, direttori, navigati nel loro mestiere, quasi niente sapevano di Gelli, di una sua presunta o reale potenza, di che cosa andasse facendo; comunque nessuna influenza il maestro e la loggia hanno mai esercitato nel loro lavoro.

Eppure tutti vanno all'Excelsior a parlare con Gelli. Di Bella spiega che ci va per non fare uno sgarbo all'amico Gervaso (P2) e si lascia trattare da quel millantatore di Gelli — egli che, ha detto, poteva considerarsi il «sommo pontefice» dell'informazione per essere arrivato alla direzione del *Corriere* — in maniera umiliante, sballottato tra la stanza dei ricevimenti di Gelli e un salottino perché ogni tanto il *gran maestro* deve telefonare o parlare con qualcun altro. Ciuni ci va perché la curiosità professionale lo spinge a vedere chi è questo Gelli che gli invia stampati a difesa della massoneria; *e* — aggiunge — *se mi fossi iscritto mi sarei dichiarato col titolo di «commendatore», non con quello di dottore che non ho perché non mi sono mai laureato.* Costanzo vorrebbe Gelli in tv, a «Bontà loro», la cosa non gli riesce, va a trovare Gelli nel solito albergo e commette la «sciocchezza» di iscriversi alla Loggia; Mosca si lascia convincere dai proclamati intenti umanitari della massoneria, dall'allusione che già uno della sua famiglia ne fa parte, dal fatto che il gran maestro Gamberini è traduttore di Bibbia; accoglie le sollecitazioni di Trecca (collaboratore anche della *Domenica del Corriere*) tranne poi a cominciare a capire che qualcosa non va, che nel Gruppo Rizzoli più d'uno deve essere finito nella P2, che girano strane e preoccupanti voci: chiede inutilmente lavoro a Scalfari e Montanelli, poi lascia la Rizzoli.

Franco Di Bella

Roberto Ciuni

Paolo Mosca

Maurizio Costanzo

Ingenuità, leggerezze, ignoranza di fatti (tutti, più o meno, hanno detto di aver saputo la verità su Gelli e la P2 dai giornali, quando lo scandalo è esploso) che hanno visibilmente irritato più di un commissario. So quello che vi dico — ha detto Di Bella — può sembrare incredibile ma questa è la verità. Tuttavia, ascoltato Di Bella per circa tre ore e Costanzo per un' ora, Ciuni e Mosca sono rimasti davanti alla commissione per pochi minuti: il tempo di fare il loro discorso d'introduzione e rispondere a un paio di domande a testa.

Un fatto si è capito abbastanza bene: la famosa intervista nella 3ª pagina del *Corriere*, nella quale Gelli dispensa ammonimenti a governanti e sindacati, caldeggia la pena di morte, la repubblica presidenziale e l'importazione di carne (guarda un po'!) dall'America Latina, l'ha voluta lui; anche se Costanzo dice che è stata laboriosa (dieci ore di lavoro) e Di Bella sostiene che la ripubblicherebbe perché fu uno *scoop* e segnò la fine di Gelli (ma chi può dire che Gelli sia finito? pare tutto il contrario). In quanto ai soldi versati alla P2 dopo due colloqui con Gelli (uno scorbutico: Gelli s'arrabbiò di brutto, Gervaso ammonì il direttore ad andarci piano con quell'uomo, perché era un tipo pericoloso; l'altro dai toni più melliflui) Di Bella ha raccontato: «Uscii dopo aver dato, per levarmelo di torno, la mia disponibilità di massima ad entrare nella "Grande Famiglia" e incrociai un tipo, una mezza barbetta che mi fa: "Dà un obolo per i massoni perseguitati?". "Quanto sarebbe", dico io. "350 mila" fa quello. "Alla faccia!"», replica di Bella, ma firma l'assegno. L'ex direttore del *Corriere* si è visto rivolgere anche domande grottesche e incredibili da un commessario dc (Garocchio) il quale cercava di far credere che la potenza occulta, al *Corriere*, fosse anziché Gelli nientemeno che il sindacalista Fiengo.

La commissione riprende i lavori lunedì ascoltando altri capi massoni. Ieri, tra il pubblico dei giornalisti, sedeva un quinto ex direttore: Gianfranco Piazzesi, licenziato in tronco un paio, di mesi fa dalla *Nazione*; anche — s'è detto — perché quelli della P2 non gli hanno perdonato una lunga e minuziosa inchiesta sulla Loggia.

Intanto il Gruppo Rizzoli e Tassan Din hanno citato il *Giorno* e il *Giornale nuovo* chiedendo 50 miliardi di danni. I due giornali sono accusati di aver pubblicato e definiti come probatori dell'appartenenza del *Corriere* alla P2 documenti trovati tra le carte di Gelli, riferentesi a ipotesi di assetto azionario del Gruppo mai verificatisi.

**a. z.**

## Per la parte civile intralciò le indagini

# Italicus: chiesta l'incriminazione del giudice Marsili (il genero di Gelli)

**Dalla nostra redazione**

BOLOGNA — La loggia P2 scivola lentamente, ma in modo sempre più profondo, nel corpo del processo per la strage dell'Italicus. Ieri una delle parti civili, rappresentata dall'avvocato Alessandro Gamberini, ha addirittura chiesto l'incriminazione del giudice aretino Mario Marsili, genero di Licio Gelli. I reati che il magistrato (recentemente spostato di sede) avrebbe commesso, secondo la parte civile, sarebbero violenza a pubblico ufficiale e favoreggiamento personale.

L'avvocato Gamberini ha tratto il convincimento del reato commesso da Marsili analizzando un documento processuale, per la precisione un verbale di interrogatorio di un commissario capo della PS, Ennio De Francesco, e di un altro funzionario della polizia, Guglielmo Carlucci, i quali, nel gennaio del 1975, ebbero l'incarico di accompagnare a Bologna, per essere interrogato dal giudice istruttore Zincani, il professor Giovanni Rossi, del gruppo Tuti, neonazista di antica data, il cui nome compare anche nella lista della «Rosa dei venti».

Il Rossi, che non è imputato al processo per l'Italicus, ma la cui posizione è stata più volte esaminata e riesaminata, in quell'occasione venne arrestato dal dottor Zincani. Rientrati quella sera stessa a Empoli, il dottor De Francesco e il dottor Carlucci furono convocati con urgenza dal dottor Marsili. Ed ecco che cosa ha poi raccontato al consigliere istruttore Angelo Vella, il De Francesco sul suo incontro con il magistrato aretino genero di Gelli: «Nell'ufficio della questura, il dottor Marsili ci rimproverò aspramente del nostro comportamento e, cioè, in sostanza di aver fornito delle indicazioni sia pure informali al giudice istruttore Zincani». Ma il dottor Marsili — sempre secondo il racconto del De Francesco al giudice Vella — non si limitò a una sia pur irata lamentela. Andò oltre. «Durante il colloquio — ha sostenuto il funzionario di polizia — il dottor Marsili ci disse che avrebbe dovuto procedere nei nostri confronti per il reato di violazione del segreto istruttorio. Mentre il dottor Carlucci tentava di calmarlo, io gli feci notare piuttosto decisamente che stavamo lavorando con ogni energia per risalire quanto più possibile alla vera dimensione della cellula terroristica aretina, che a mio avviso, si irradiava per tutta la Toscana».

Più ci si addentra in questo processo, dunque, più si colgono particolari illuminanti del clima in cui le indagini sulla strage si sono svolte. Un clima che ad Arezzo doveva essere pesantissimo. Negli ultimi giorni abbiamo appreso dal generale piduista Luigi Bittoni (del quale il PM ha tuttavia lodato il coraggio per il suo «pentimento» e la sua testimonianza) che l'ammiraglio Birindelli gli aveva confidato subito dopo la strage come negli ambienti missini di Arezzo fossero indicati responsabili Franci, Malentacchi e Batani: indagine che morì ad Arezzo, dopo un intervento estremamente equivoco di Licio Gelli in persona.

Ora si aggiunge questo episodio che ha per protagonista il giudice Marsili, il quale addirittura minacciò di incriminazione due funzionari di polizia colpevoli di cercare la verità e di aver esposto quanto avevano fin' allora accertato al magistrato che conduceva l'inchiesta. Se non fossimo resi esperti da come sono andate finora le inchieste sulle stragi fasciste da Piazza Fontana alla stazione di Bologna, ci sarebbe davvero di che meravigliarsi.

Non ci dobbiamo, invece, meravigliare che il difensore dei fascisti imputati, Oreste Ghinelli, federale missino di Arezzo, abbia trattato l'episodio come fosse ininfluente. Ma per l'avvocato Ghinelli non è importante nemmeno la testimonianza del generale Bittoni così come dice che non è credibile il teste fascista Tisei, il quale accusa della strage il «Fronte nazionale rivoluzionario di Tuti». «Quello è un drogato», ha detto Ghinelli. «Quello», il Tisei, cioè, è il teste che ha condotto il giudice Impositato al laghetto-cimitero di Guidonia.

**Gian Pietro Testa**

## Governo latitante al dibattito in Senato

# «Assoluzione» generale per i funzionari dello Stato iscritti alla P2

ROMA — Sui banchi del governo soltanto un sottosegretario ed i seggi dei partiti della maggioranza deserti: questo è stato l'avvilente scenario che ha fatto da sfondo al dibattito del Senato — durato oltre 4 ore — sulla Loggia di Licio Gelli, le connivenze degli apparati pubblici, le stragi nere di questi ultimi anni.

I sei ministri ed il presidente del Consiglio, chiamati in causa da dieci interpellanze ed interrogazioni in questi mesi dai comunisti (ben sette), dalla Sinistra Indipendente e dai radicali, hanno scelto di farsi rappresentare da un sottosegretario alla Giustizia, Gargani, che ha subito detto di non voler rispondere ai numerosi interrogativi avanzati dai senatori, trincerandosi dietro l'inchiesta in corso sulla P2 da parte della commissione parlamentare. Nonostante ciò, Gargani ha trovato egualmente il modo di fornire notizie gravi, che hanno confermato quella caduta di tensione morale intorno alla torbida vicenda della Loggia massonica.

Le amministrazioni dello Stato stanno mandando assolti tutti i funzionari piduisti. Sinora soltanto due colonnelli ed un capitano della ex Pubblica Sicurezza sono stati «rimproverati».

Al ministero degli Interni, infatti, si è già provveduto a «proscioglierе da ogni addebito»: 4 dirigenti superiori della PS (Amato, Nicolicchia, Arcuri, Parisi); 3 primi dirigenti (La Rocca, Molinari e Varchi); 3 vice questori (Esposito, Farina, Impallomeni); un colonnello (Mario Aubert).

La esigua sanzione ordinaria del rimprovero è stata inflitta — come dicevamo — ai tenenti colonnello Giunta e Zaffino ed al capitano Strati. Il ministro degli Interni, infine, sta esaminando le giustificazioni offerte dai prefetti Pelosi, Cordiano, Guccione e dai dirigenti generali D'Amato e Roma.

Clima d'assoluzioni generalizzate anche negli enti di stato: l'appartenenza alla P2 è stata già esclusa per Leonardo Di Donna, vice presidente dell'ENI; Carlo Castagnoli, giunta esecutiva dell' ENI; Giuseppe Di Giovanni, consigliere dell'EFIM; Giorgio Mazzanti, presidente della SOGAM; Gioacchino Albanese, vice presidente dell' ANIC e per altri 19 dipendenti dell'IRI o di società del gruppo. Curiosa — a proposito di Di Donna — l'affermazione del sottosegretario Gargani che, citando le conclusioni della commissione amministrativa di indagine, ha sostenuto che il vicepresidente dell'ENI «non poteva» far parte della P2. Replicando a Gargani il compagno Napoleone Colajanni, vice presidente del gruppo comunista, ha preannunciato una nuova interrogazione per conoscere i particolari delle motivazioni in base alle quali è stato assolto Leonardo Di Donna.

«Perché non sono emerse prove univoche», sono stati già archiviati i procedimenti a carico di una grossa fetta di militari, mentre nei confronti di un altro gruppo indiziato di piduismo, l'amministrazione della Difesa si è limitata alla «sanzione disciplinare di corpo». Stessa sorte hanno già subito i procedimenti del Consiglio Superiore della Magistratura nei confronti di 11 magistrati. Per altri cinque è stata aperta la procedura per il trasferimento d'ufficio. I magistrati iscritti alla P2 compariranno dinanzi alla sezione disciplinare della Corte di Cassazione l'8 febbraio.

Ieri in Senato si è discusso anche della strage di Bologna, che ha visto prosciolti tutti gli imputati. Il missino Marchio è giunto a chiedere la punizione del magistrato che aveva firmato gli ordini di cattura ed il rimborso dei danni materiali e morali che gli imputati avrebbero subito. A questo punto, un uomo anziano vestito di grigio ha urlato dalla tribuna degli ospiti: «Parli così perché a Bologna non ti è morto un figlio». A gridare queste parole di rabbia e dolore è stato un componente del direttivo dell'Associazione dei familiari delle vittime della strage di Bologna: quel 2 agosto del 1980 perse, appunto un figlio.

**Giuseppe F. Mennella**

# LETTERE all'UNITA'

### Dibattito libero e franco impegno di lotta per una «pace vera»

*Cari compagni,*

*è importante in questo particolare momento che tutti i comunisti siano vicini al partito, con ancora maggiore partecipazione, nel dibattito che si è intensificato dopo i fatti polacchi e soprattutto dopo i recenti lavori del Comitato centrale del PCI e il recentissimo «duro attacco» rivolto dalla* Pravda *ai nostri dirigenti. Quello nostro è un dibattito aperto, franco, senza il timore di guardare al nostro passato e di leggerne pure gli errori. Soprattutto guardando al presente.*

*Sappiano i compagni dirigenti del PCUS che le dichiarazioni dei nostri dirigenti sono anche il nostro pensiero. Ci allieterebbe alquanto avere la certezza che lo stesso metodo di discussione libera — con la possibilità di leggere anche quello che dicono gli altri — venisse praticato in URSS. Le nostre preoccupazioni sono rivolte proprio alla condizione attuale del popolo russo.*

*La nostra collocazione internazionale è a fianco di chi vuole lottare per la* pace vera, *fuori dai blocchi o da interessi di parte; partendo da una scelta indipendente. Ancora, siamo al fianco di chi lotta per l'indipendenza e per l'emancipazione e per combattere le storture e le contraddizioni del sistema capitalistico: questo è il nostro internazionalismo! Il resto (dogmi, obblighi di scelte prefissate, «paesi guida») non appartengono al nostro spirito creativo e rivoluzionario.*

*Sappiano, però, anche i nostri avversari politici in Italia che il PCI non è in svendita. Costoro non ci acquistano a nessuna corte di presunta democrazia. Il PCI il metodo democratico l'ha acquisito sul campo in sessant'anni di storia: questa è la nostra carta d'identità... ed è pure passaporto!*

PEPPINO ARBAN
(Cagliari)

### È troppo facile dire che bisogna abbattere i miti...

*Caro direttore,*

*anche se il mio sarà uno scritto più di interrogativi che di certezze, voglio dare un contributo al dibattito sull'ultimo Comitato Centrale.*

*In poche parole, mentre sono d'accordo con la linea e lo spirito che sorregge l'ultimo documento, contemporaneamente capisco le preoccupazioni di Cossutta e di tanti compagni. Io penso che il socialismo cosiddetto reale vada considerato per quello che è; e appunto da tale condizione storica si deve partire per portare avanti il nostro esame. Quel socialismo pieno di difetti è riuscito a contrastare l'espansione del capitalismo e ad aiutare, almeno oggettivamente, il crescere di tanti popoli. Vi immaginate possibile una crisi del petrolio, per esempio, o la lotta di emancipazione e di liberazione dei popoli dell'Angola o palestinese, senza la presenza dell'URSS?*

*Mi si chiede: «Vorresti vivere in un Paese ove il socialismo ti negasse la libertà?». No! Non lo vorrei, senza libertà il socialismo non esiste.*

*Continuando, se in un Paese che dice di essere retto da un sistema socialista, gli operai stessi a milioni lottano contro la dittatura dello Stato, allora vuol dire che in quel Paese le cose vanno bene o male? La risposta non può essere che una: vanno male. Quel socialismo non è quello che io intendo. Attenti però a non trarre da qui la conclusione — come sembra qualcuno voglia fare — affermando che è il comunismo, in quanto tale, ad avere in sè i germi dell'errore.*

*Fra tante incertezze, di una cosa sono certo: i tempi per misurare la storia devono essere un po' più lunghi di mezzo secolo.*

*Allora, sul piano del principio, socialismo e libertà sono la medesima cosa? Certo. Penso, però, che anche i compagni sovietici la pensino allo stesso modo. Essi, forse, direbbero: «Appunto per poter difendere questa nostra possibilità di diventare domani socialismo e comunismo con tutte le libertà, prima di tutto dobbiamo difendere la nostra sopravvivenza. E poichè lo scacchiere internazionale è quello che è, e non per colpa nostra, nostro dovere è mantenere un equilibrio di forze che ci consenta di contrastare la politica aggressiva dei monopoli e del militarismo USA».*

*Certo che il medesimo discorso, rivoltato, lo fanno gli USA e buona parte del mondo occidentale.*

*Qui si innesta la nostra, e non solo nostra, idea-forza della distensione come punta più avanzata della lotta per il socialismo, ecc. Però il problema non muta perchè la realtà è sempre oggettiva. Può non piacere, ma bisogna tenerne conto.*

*A mio avviso si dovrebbe lavorare su di uno schema posto su due binari paralleli, anche se di aspetto diverso: quello reale e quello etico-teorico. Una domanda semplice per spiegarmi meglio: in che misura la responsabilità dell'Afghanistan va iscritta alla stoltaggine del potere accentratore sovietico-imperialista, oppure alla psicosi dell'accerchiamento? E l'accerchiamento all'URSS è fantasia e psicosi oppure qualche cosa di più concreto? Come si fa a dare subito un giudizio netto, limpido, senza incertezze? Certo che è male che i sovietici abbiano invaso l'Afghanistan: i popoli devono sempre decidere da soli! Detto questo, io, penso possano esservi, pur se d'accordo sul principio, due piattaforme di osservazione; quindi la verità potrebbe trovarsi nell'una e nell'altra, con effetti e cause che si intrecciano.*

*(...) Per finire, penso che troppo poco i governi hanno fatto, se si escludono i socialdemocratici tedeschi, per aiutare i Paesi dell'Est a credere nella pace. Questa è la chiave per aprire le porte della democrazia e del benessere.*

*Penso anche che sia troppo facile dire che bisogna abbattere i miti. La razionalità molto spesso non è che il mito di se stessa. L'uomo come fa a vivere senza speranze? Perchè, vedi, anche se dovessi rimanere da solo fra cento errori commessi da mille erranti, io resterei sempre comunista con tutto quello che segue.*

A. DARÈ «CINI»
(Mantova)

### Ringraziamo

Sui drammatici fatti della Polonia e sulle recenti prese di posizione del Partito abbiamo pubblicato decine e decine di lettere attraverso le quali i lettori hanno potuto esprimere le più diverse opinioni. Non è stato possibile ospitare tutti gli scritti, ma sicuramente gli autori hanno potuto riconoscere le proprie posizioni in molte delle lettere pubblicate. Inoltre, abbiamo intenzione di trattare ancora, attraverso articoli e commenti, gli argomenti che più frequentemente ricorrono in molte lettere, facendo anche esplicito riferimento ad esse; sarà anche questa un'altra via attraverso la quale faremo circolare le opinioni dei nostri lettori e svilupperemo con loro un dialogo utilissimo per noi e — crediamo — fecondo per tutti.

*Oggi tra gli altri, ringraziamo:*

Mario COLOMBO, Trezzo sull'Adda (Milano); Pasqualina CALLEGARI, Milano; Lino ALPEGIANI, Bobbio (Piacenza); Andrea TORRIELLI, Genova-Sestri; Luciano COROLLE, Ans (Belgio); Alberto SASSAROLI, Iesi; Eolo SABBATINI, Falconara; Giorgio VILLANI, Bologna; Carlo BAGNOLI, Milano; Giovanni BOSIO, Somma Lombardo (Varese); Renzo CARNEVALI, Ostiglia (Mantova); Giulio SALATI, Fossola di Carrara; Dino GLODER, Krefeld (RFT); Stefano CASADEI, Forlì; Paolo BOCCADORO, Torino; Tano FINIZIO, Taranto; Mario GUARNASCHELLI, Torino; Paolo RIZZI, Bolzano; Giovanni DIAMANTI, Vergato (Bologna); Walter PLAI e Bianca DELLA PIETRA, Udine; Angelo GUIDI, Bologna; C.B., Venezia; Clara REGONELLI, Torino; P.L., Bologna; Radames MAZZANTI, Codigoro (Ferrara); Luigi SUSINI, Cecina (Pisa); Vincenzo LO GRECO, Palermo; SEZIONE PCI, Borgo Nuovo di Palermo.

Patrizia MAZZOLA, Milano; Bruno GUZZETTI, Milano; Ferruccio DORDONI, Lodi; Paola CERRI, Milano; Carlo DORGNA, Alessandria; Enrico SAVAZZI, Cannobbio (Novara); SEZIONE PCI di Castelleone (Cremona); Enio NAVONNI, Terni; Patrizia MANCINI, Omero MANCINI e Mario BIANCHI, Genzano (Roma); Fernando BOTTO, Napoli; Mauro CICCONE, Castel di Sangro (L'Aquila); Dino CIALDI, Scandicci (Firenze); Gino BORMENTO, Villadosa (Rovigo); SEZIONE PCI «Gramsci», Varedo (Milano); Angelo BONO, Ovada (Alessandria); A.C., Empoli; S. RETTONDINI, Cerea (Verona); Libera VENTURINI, Milano; Enrico PANIGA, Sondrio; Maria BICCI, Prato; Guido MISEROCCHI, Forlì; Torino GOVONI e Paolo ZAGO, Paderno Dugnano (Milano); Luigi ROSSO, Giuseppe FERRONE e Nello PERTINO, Savona; Mario PARDINI, Alessandria.

Vittorio CAPENTI, Firenze; Marcello DUGINI, Firenze; Bernardo URZI', Catania; Luigi CASCIANI, Roma; Alfonso BOCCI, Firenze; Francesco SPAMPINATO, Taranto; Michele IPPOLITO, Deliceto (Foggia); Giovanni SERAFINI, Pesaro; Umberto BARDIGLIA, Giuseppe CELANO e Natale ALFONSO, Castellammare di Stabia; Attilio TANONI, Porto Potenza Picena (Macerata); Flavio ARDITI, Sandro GENNAI, Mario MANCINI e Damasco MORELLI, Empoli; Roberto SALVAGNO, Torino; Ivo SAN NICOLA, Genova; Lamberto MONDINA, Milano; Nino MECCHIA, Modena; Alfredo LUCARELLI, Adelfia; Leone PASQUALE, Cerignola (Foggia); Ello FERRETTI, Correggio Emilia (Reggio Emilia); Mario DELL' ORO, Milano; Giovanni LIVESI, Olmedo (Sassari).

### Pensionati richiamati e giovani a casa

*Cara* Unità,

*si verifica per esigenze delle Direzioni provinciali del Tesoro, un fenomeno perlomeno singolare, vale a dire il richiamo in servizio attivo, su domanda di parte, di sottufficiali delle Forze armate già in godimento di pensione ordinaria, spesso anche privilegiata.*

*Mentre cresce la marea dei giovani disoccupati, la Pubblica amministrazione assume personale con trenta e passa anni di servizio e già collocato a riposo con una pensione dignitosa.*

*Intanto i giovani idonei al concorso indetto dal Tesoro stesso e già ultimato sono tenuti a casa.*

PASQUALE DE GIORGI
(Lecce)

### Dopo duecento anni di filosofia critica

*Cara* Unità,

*avevo letto lunedì 11 gennaio l'articolo di Alberto Masani intitolato* «Un universo su misura perchè ci sia vita» *e, rimasto prima confuso e poi sconcertato, avevo pensato di scrivere una lettera sull'argomento quando, una settimana dopo, è stata pubblicata una lettera firmata da Bevivino, Sotis e Zupo in cui l'articolo veniva criticato duramente (fin troppo, forse) e insieme la risposta, meno ingenua questa volta, dello stesso Alberto Masani. In parte ero soddisfatto sia della critica che della risposta, ma ugualmente ho deciso di scriverti.*

*Sono impiegato in una grande industria di Milano e abbonato da tanti anni all'*Unità, *che è una delle mie letture preferite, insieme a libri di filosofia, di storia italiana e di scienza. Insomma, non sono un «addetto ai lavori» della cosmologia, ma mi sembra proprio che quello sia un argomento sul quale si può scrivere tutto e il contrario di tutto: anche che — come fa Masani — l'universo ha dentro di sè le possibilità di sviluppo della vita, anche umana, o che c'è un principio per il quale certe costanti chimiche hanno il valore giusto che hanno. Qui non capisco cosa significhi, ma certe frasi mi ricordano troppo la ricerca dei principi immutabili del mondo. Duecento anni di filosofia critica non dovrebbero invece essere passati inutilmente.*

ALDO ZECCHIA
(Milano)

Altre lettere sullo stesso argomento ci sono state scritte da Vera GOTTARDI di Bologna, Pietro ZANONE di Grimaldi (Imperia), Massimo CECCHETTI di Novara, Gianni BARRO di Perugia, Anna BALESTRI di Savona, Renzo VEGGO di Paderno Dugnano.